L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 30 - 25 Luglio 1880. Fratelli Treves Editori, Milano.

S. A. R. il principe Amedeo, presidente onorario del Comitato esecutivo per la IV Esposizione nazionale di Belle Arti.

SETTIMANA POLITICA.

Il 15 luglio il decano degli ambasciatori a Costantinopoli presentò al governo turco la nota collettiva con cui le Potenze mediatrici comunicano il tracciato pel nuovo confine fra la Grecia e la Turchia adottato dalla Conferenza di Berlino, ed *invitano* il governo di S. M. l'imperatore degli Ottomani e di S. M. il Re degli Elleni ad accettarlo. La dilazione di 15 giorni fra la risoluzione presa e l'invito, fu spesa sia a tastare il terreno a Costantinopoli, sia a saggiar le disposizioni dei varj governi sul modo di dar efficacia all'invito. Quel che s'è saputo, è che il governo turco ha tutt' altra intenzione che di rassegnarsi, e che in Europa ci sarebbe appena la Russia pronta a ripigliar le armi, ma è appunto quella la potenza di cui il concorso attivo piace meno alle altre. Il Gladstone, che ha suscitato questa nuova fase della questione d'Oriente, contava forse sulla Francia; è infatti la Francia che prima avea preso le parti della Grecia, era il tracciato francese che veniva appoggiato e accettato dalla Conferenza, ma lieta di questo trionfo diplomatico la Francia non ne vuol altri, e dice chiaro ch'è passato il tempo di cavar le castagne dal fuoco per conto altrui. L'imbarazzo delle Potenze minaccia perciò di non esser piccolo, se la Grecia perdendo quella pazienza di cui il suo Re disse a Berlino esser ricciamente dotata, move guerra ai turchi, per pigliare ciò che esse Potenze hanno proclamato giusto o necessario che le sia dato. L'esempio del Montenegro darà prudenza alla Grecia; poichè quel popolo così bellicoso trova un popolo ancor più bellicoso negli Albanesi, che lo tengono in iscacco o lo battono. Altri albanesi si troverebbero di fronte ai Greci; ma se questi indugeranno alquanto, non è probabile che vogliano posare troppo lungo tempo.

La Francia vuol stare a vedere, ed è tutta intesa alla sua festa del 14 luglio, che ha della coda in provincia. Fu certamente una festa meravigliosa quale sola Parigi può dare; e ha mostrato, dicono, la forza, la vitalità, la coesione della nuova Repubblica. Questo si suol ripetere per ogni festa; e certo la monarchia di luglio e l'Impero ebber le loro di cui fu detto altrettanto. Quel ch'è apparso seriamente è la vigoria e la nuova vita dell'esercito francese, che alla festa era rappresentato dalle 436 deputazioni dei 436 reggimenti che lo compongono, comprendendo anche l'esercito territoriale che non è solamente sulla carta, come in casa nostra. La distribuzione delle bandiere della Repubblica fu salutata con gioia da tutti i francesi che guardano con amore all'esercito; e s'udì un imperialista, il maresciallo Canrobert, farne altamente le congratulazioni a quel presidente della Repubblica che lo ha escluso da ogni funzione pubblica. Un'altra cosa è apparsa sempre più chiara nella giornata del 14 luglio, e nelle molteplici feste e dimostrazioni che l'hanno accompagnata. Questo fatto è che il Grévy non è che un presidente di nome; il vero presidente è il Gambetta che dispone d'ogni cosa, che dà indirizzo al governo, e che è acclamato dalle genti, — fuorchè dai radicali, che, amnistiati la sua mercè, si son dati subito a vituperarlo, riconoscendo ch'egli solo è l'uomo forte che sarà in grado di domarli.

Altra fonte di letizia e di onore per la Francia è la sua finanza. Nella sessione che ora si è chiusa le Camere hanno votata la diminuzione del 45 %, nell'imposta sugli zuccheri e di circa il 33 % nell'imposta sui vini. Il primo alleviamento entra in vigore col 1.° ottobre prossimo, e sarà di circa 60 milioni all'anno; il secondo comincierà al nuovo anno e corrisponde ad altri 71 milioni. I francesi per darsi questo lusso di ribassare le imposte di 131 milioni ad un tratto, non iscontano l'avvenire, come facciamo noi; essi hanno avanzi e riserve d'ogni sorta, hanno già abolito il corso forzoso, ed hanno tale un aumento costante ed avverato delle entrate, che già pel 1.° semestre 1880 hanno sorpassato di 76 milioni le previsioni del bilancio.

Da noi le previsioni si superano — nelle spese; e il ministero ha dovuto subire negli ultimi giorni della Camera, di una Camera che gli è pure così devota, un ordine del giorno che lo richiama alla esatta osservanza della legge di contabilità, la quale non permette di impegnarsi in maggiori spese senza il permesso preventivo del Parlamento; e poi una sanatoria per una di tali spese appunto, che è la fondazione di un Istituto superiore femminile pel quale non si erano votati i fondi, anzi erano stati una volta rifiutati. E a dire che dell'Istituto stesso pochi vedono la utilità. La Camera poi s'è dileguata pel caldo il dì 17, lasciando in asso diecinove progetti di legge che il Ministero dichiarava urgentissimi. Ve n'ha uno fra gli altri per spendere centomila lire all'Esposizione di belle arti; quando tornerà a galla in novembre, l'Esposizione di Torino sarà chiusa da due mesi; e la legge sarà inutile, a meno che il ministero non abbia fatto una di quelle spese non autorizzate di cui è detto più sopra.

Frattanto il macinato è abolito, senza tutte quelle precauzioni che ebbero i francesi prima di disseccare le fonti del tesoro. Lo avvertì il Saracco nella sua melanconica relazione, ripetendo tutte le antiche osservazioni. Ma ormai non c'è più rimedio, asseriva egli stesso: il Senato ha fatto tre volte il suo dovere, e non senza vantaggio, poichè mercè sua il danno alle finanze fu protratto di due anni; e così ha salvato non meno di 65 milioni che secondo i primitivi progetti sarebbero stati perduti. Il paese fu avvertito del pericolo, ma poichè gli elettori hanno mostrato di non volersene curare, e la legge è divenuta una legge politica, il relatore stesso propose di approvarla. Così fu fatto il 18 da pochi senatori in un'assemblea spopolata; e il ministero, ben contento di finir la questione, non aprì bocca per rispondere alle osservazioni e ai computi del relatore. La legge fu promulgata il dì seguente.

La Corte d'Appello di Roma, cui fu inviata dalla Cassazione la causa penale contro gl'internazionalisti di Imola, ha pronunziato sentenza di assoluzione, ritenendo che niuna disposizione del codice penale vigente possa applicarsi contro gli internazionalisti, e riconoscendo non esistere in processo delle prove a carico degli imputati, per ritenerli colpevoli del reato di *associazione* di malfattori.

La Camera dei Comuni, dichiarò, dietro una proposta di Briggs combattuta pro forma da Gladstone, che l'erezione di un monumento al principe imperiale nell'abazia di Westminster, è incompatibile colla distinzione originale di quell'edifizio. La Regina accolse sotto le sue ali il monumento dell'infelice principe, e gli farà un posto nella cappella reale di Windsor.

A Brusselles sono cominciate il 18 grandi feste pel 50.° anniversario dell'indipendenza del Belgio

21 luglio.

UNA SETTIMANA IN SARDEGNA.

I.

Carissimo Treves,

Tu mi domandi un *letterone* sulla recente gita che abbiamo fatto nell'isola di Sardegna per assistere all'inaugurazione della ferrovia Sassari-Cagliari. *Letterone* è troppo poco; sarebbe necessario un volume, ed io non dispero che l'abbia a scrivere qualcuno degli *uomini serii* che facevano parte della comitiva. Forse, per darmi l'apparenza di *uomo serio*, lo scriverò anch'io, ma, rassicurati, non nella ILLUSTRAZIONE, dove le gravi questioni dei porti, della colonizzazione, delle miniere e via discorrendo, sarebbero fuor di luogo. Ti narrerò soltanto la parte artistica ed amena della nostra escursione, colla speranza che il comune amico Paolocci la illustri Era anch'egli di quella schiera, che comprendeva circa quaranta invitati. Ti basterà che te ne nomini alcuni dei principali. C'era il ministro Baccarini, c'era il deputato Cocconi, c'erano Pietro Cossa, il maestro Marchetti, l'ingegnere Gioia, il professore archeologo Bernabei, il pittore Guglielmo De Sanctis, il professore Salandra rappresentante il *Diritto*, Espronceda (al secolo Gustavo Minelli) pel *Fanfulla*, il Piacentini direttore della *Gazzetta ufficiale*, il signor Steel corrispondente del *Daily-News* e parecchi altri, fra i quali il sottoscritto, a cui non parve vero di rivedere la patria dopo molti anni di assenza. Il commendatore Segre, direttore generale delle ferrovie Sarde, ebbe il felicissimo pensiero di cogliere quell'occasione per far conoscere la Sardegna a un buon numero di brave persone, che potranno esercitare una specie di apostolato in favore di quell'isola, colla parola, colla penna e colla matita. Non mancava neppure quel grande apostolo ch'è il bel sesso. Ci accompagnavano la signorina Baccarini figlia del ministro, la signora Cocconi e la consorte del cavaliere Mucci segretario al Ministero dei lavori pubblici. Il commendatore Segre ci aveva preceduti in Sardegna colle sue gentilissime figliuole. Noi eravamo affidati alla direzione e alle cure amorevoli di un simpatico gentiluomo, il marchese di Villahermosa, consigliere d'amministrazione delle ferrovie sarde, il quale ci trattò con cortesia senza pari. È ben giusto d'inviare, innanzi tutto, una sincera parola di ringraziamento a coloro che ci procurarono il modo di passare una settimana così piacevolmente. Non parlo di me sardo; ma i miei compagni che visitavano l'isola per la prima volta, ne sono ritornati pieni di meraviglia, d'impressioni nuove e potenti, sbalorditi da tanta ricchezza di suolo, da tanta originalità di costumi, da tanta cordialità di accoglienze.

Partimmo da Roma alle 3 pomeridiane del 28 giugno. Alle sei c'imbarcavamo a Civitavecchia a bordo del *Malta*, uno dei più comodi ed eleganti piroscafi della Società Rubattino. Si esordì assai bene, cioè con uno splendido banchetto offertoci dalla Società delle ferrovie, sul ponte stesso della nave, prima di salpare. E quando furono levate le mense, il capitano Montano, vecchio ed esperto marinaio tre volte decorato, diede pur l'ordine di levar l'àncora, e drizzammo la prora verso Terranova; prima tappa del nostro viaggio. La traversata non è che di dieci o undici ore; il mare, come si suol dire, pareva un olio; le stelle scintillavano; la luna benignamente c'illuminava, il macchinista di tanto in tanto ci rallegrava lanciando razzi in segno di gioia, il capitano Montano avea messo a nostra disposizione nientemeno che il ponte del comando. Alle quattro del mattino scoprivamo le coste della Sardegna, alle cinque entravamo gloriosi e trionfanti nel golfo degli Aranci, così denominato perchè degli aranci non vi sono neanche le bucce, ma che ad ogni modo è un luogo incantevole. Salutiamo l'isolotto di Tavolara, abitato soltanto da una famiglia di pastori. Il capo di questa famiglia è re, legislatore, giudice e parte, esattore e contribuente, il padrone, insomma, assoluto e dispotico di quello scoglio. Messer lo Fisco tentò, qualche anno fa, di esercitarvi i suoi diritti, ma il re di Tavolara rispose con una nota diplomatica davanti al tribunale del circondario e, a Dio piacendo, salvò la propria indipendenza. Di là si vede a occhio nudo un altro Stato indipendente: Caprera. La parte ufficiale della comitiva scese in una lancia a vapore e visitò minutamente il Golfo; noi l'aspettammo sul *Malta;* e quando il ministro ebbe terminato il suo giro e ascoltato i fautori della stazione marittima agli Aranci, ci avviammo finalmente verso il vicino porto di Terranova, dove rammento di aver naufragato vent'anni fa passeggiando in barchetta. La storia sarebbe troppo lunga da narrare e perciò la ometto. E tralascio eziandio le discussioni degli storici e degli archeologi sulle origini e sulle vicende di Terranova, l'antica *Olbia,* che ora è soltanto un'umile borgata, alla quale si giunge con mille stenti, perchè il porto è ripieno d'ogni ben di Dio, cioè di sassi, di melma e perfino degli avanzi di certe galere affondate dai genovesi nelle loro guerre coi pisani. E quando si pensa che a pochi chilometri vi è il golfo degli Aranci dove si entra e si sbarca comodamente! Basta, non voglio toccare questo tasto così alla sfuggita perchè *sub iudice lis est.* A Terranova si fece colazione all'aperto e quindi salimmo nelle carrozze che dovevano trasportarci a Oschiri. Fu un viaggio di poche ore, ma pesante pel caldo, a traverso un paese interessante per gli artisti i quali vanno in brodo di giuggiole anche per la campagna romana. A Oschiri fummo largamente compensati di quel po' di noia. Alla stazione erano riuniti gli abitanti del villaggio, tutti nei loro pittoreschi costumi. Vi assicuro che il Paolocci e il De Sanctis e un artista-dilettante, l'Haimann, già impiegato al Ministero di grazia e giustizia e poi giudice al Tribunale internazionale in Egitto, hanno avuto da fare. Quei buoni contadini d'*ambo i sessi*, s'accorgevano del loro successo e presentivano gli onori del quadro a olio e della incisione. Si lasciavano ritrarre tranquillamente sorridendo; anzi un vecchio, al quale

si domandò se non gli dispiacesse di servir di modello ai pittori, rispose filosoficamente: "Fanno il loro mestiere; bisogna che ciascuno abbia modo di vivere." I primi onori spettarono a Maria Grazia, bellissima giovinetta, vestita a lutto secondo l'uso del paese, per la morte del padre, tipo severo che forse vedremo riprodotto in qualche esposizione artistica. Ma il tempo stringe, si desina allegramente, ricomincia la sfilata dei brindisi e poi s'inaugura il nuovo tronco di ferrovia da Oschiri a Chilivani. Si oltrepassa Ozieri e si prosegue per Sassari, dove giungiamo nel cuor della notte, locchè non c'impedisce, appena arrivati, d'indossar la marsina e di recarci ad una cena offertaci dalla Deputazione provinciale. La cena è magnifica, ma il sonno de' convitati è così irresistibile, che nessuno trovasi in grado di fare il discorso d'obbligo. Alle tre assaporo le delizie di un letto soffice all'albergo d'Italia. E così si chiude la giornata del 29, che, vivaddio! non si può dire una giornata perduta.

Il 30 era giorno di riposo e di soggiorno a Sassari, graziosa città in continuo progresso. Ormai la vita sassarese differisce ben poco da quella del Continente. C'è tutto il *confortable* delle principali città d'Italia: ottimi alberghi, caffè, gaz, ridenti passeggiate, un mercato benissimo ordinato (questo, per esempio, a Roma è ancora un pio desiderio). Era pure imminente l'inaugurazione dell'acquedotto. Sassari è ora ravvivata dall'acqua. Ci guadagnano le industrie e la salute pubblica; ci perde l'arte, giacchè non si avrà più lo spettacolo degli asinelli che andavano a riempier le botti alla originalissima fontana di Rosello. Un'altra delle novità di Sassari è il palazzo della provincia, vasto e sontuoso edificio, con una sala che lo Sciutti ha ornata di pregevolissime pitture, sfarzosamente arredato, e del quale i sassaresi vanno a buon dritto orgogliosi.

Del resto Sassari è città di ardite iniziative, di slanci generosi. L'istruzione pubblica vi ha fatto passi giganteschi, vi prosperano le società operaie, la coltura delle classi agiate vi è certo superiore a quella di alcuna fra le più ragguardevoli città italiane. Il commercio è fiorente, le deliziose campagne circostanti sono coltivate e mantenute con somma cura e con notevoli sacrifizi, poichè anche a Sassari si fa sentire il difetto delle braccia che ha per necessaria conseguenza l'alto prezzo dei lavori agricoli. Sassari sarebbe un paradiso in terra, se non ci fossero le gare politiche; ma queste sono compensate da una grande fortuna, la mancanza cioè di un giornale politico quotidiano, la qual mancanza, lo dico sul serio, è anch'essa, a mio avviso, un indizio d'inoltrata civiltà. In fondo, moderati, progressisti e repubblicani son tutti, a Sassari, persone simpatiche, compreso in prima linea il repubblicano avvocato Soro Pirino, testè eletto deputato, ma che finora non è venuto a Roma a prestar giuramento. Peccato! perchè il Soro Pirino, qualunque sia la sua fede politica, è un brillante oratore.

Nelle ore pomeridiane, ci rechiamo a Porto Torres — porto disgraziato anch'esso, che aspetta l'aiuto del governo. — Visitiamo la bella basilica di S. Gavino, la casa del re barbaro che meriterebbe l'omaggio di un'ode barbara dal Carducci, il ponte romano e la casa comunale che non è davvero un pezzo archeologico. Si ritorna a Sassari; la sera banchetto, splendido anch'esso, offerto dal municipio; brindisi brevi, ma efficaci e cordiali. E per dire il vero, la cordialità è la nota dominante nel ricevimento dei sassaresi. — Non grida, non chiassi, non dimostrazioni esagerate, ma il piacere di averci ospiti è manifestato schiettamente, alla buona, con mille piccoli riguardi che valgono più delle rumorose dichiarazioni. Le ore passate a Sassari sono uno de' più graditi ricordi della nostra gita in Sardegna.

Il 1.° luglio è giornata campale. S'inaugura la ferrovia Sassari-Cagliari e si viaggia in marsina, cravatta bianca e annesse decorazioni. Partiamo di buon mattino. A Ploaghe ci si è preparata una sorpresa. Nientemeno che una cinquantina di donne ploachesi, vestite dei loro ricchissimi costumi uniformi, fanno ala al treno. Portano tutte il velo tradizionale con la croce gialla in campo azzurro, la vita stretta nel busto ricamato in oro. Alcune salgono nei vagoni occupati dalle signore, ma per intenderle sarebbe necessario un interprete. Si ode il fischio della locomotiva; ripartiamo. A Bonorva, altra accoglienza entusiastica, altri costumi; quei buoni popolani tutti raccolti in anfiteatro sulle alture, quando giunge la vaporiera da tanti anni desiderata e invocata, gridano *Viva il Re!* Con buona pace del mio egregio amico, l'onorevole Soro Pirino, i sentimenti monarchici hanno ancora profonde radici in Sardegna. I bonorvesi si lagnano della nostra troppo breve fermata. "Siete appena arrivati, essi esclamano, e già ci abbandonate!" E li abbandoniamo anche noi con dolore. Il treno si ferma a tutte le stazioni; si ferma eziandio presso ad un *nuraghe* ottimamente conservato. Che cosa sono i *nuraghi*, questi avanzi d'una civiltà scomparsa? Nessuno ha finora spiegato le origini e lo scopo di quelle moli. Erano case? erano tombe? erano templi? erano fortezze? Gli archeologi della nostra comitiva discutono con vivacità senza mettersi d'accordo. Un capo ameno espone timidamente l'opinione che i *nuraghi* fossero cantine destinate a serbarvi in fresco il vino. L'ipotesi irriverente è fischiata dagli archeologi. I più coraggiosi entrano nel misterioso monumento, scendono nel sotterraneo, ma ne escono più incerti di prima. Si risale nei vagoni e si giunge a Macomer, dove la Società delle ferrovie ha preparato il banchetto inaugurale e dove ci aspetta già il treno arrivato da Cagliari. Sassaresi e cagliaritani si abbracciano, i concenti municipali delle due città confondono le loro armonie, le due città sorelle dimenticano il loro antico antagonismo. Un'èra nuova incomincia per la Sardegna!

Non vi descriverò il banchetto ufficiale di circa duecento coperti, le bandiere e i trofei che ornavano la sala improvvisata. Erano presenti tutte le autorità principali dell'isola, i sindaci di molti comuni, non escluso il sindaco di Solorussa vestito in costume, colla sua brava fascia tricolore. E a taluno che a quella vista sorrideva, il buon sindaco del paese classico della *vernaccia* disse lì per lì: "Vede, caro signore, io con questa giubba ho le medesime attribuzioni del sindaco di Roma." Fra i convitati notai pure il vescovo di Bosa — un vescovo che non ha paura delle ferrovie. Per trovare preti di questa fatta bisogna proprio andare in Sardegna.

Vi risparmio l'enumerazione dei brindisi di Macomer e mi rimetto in via.

A Oristano ci offrono dei rinfreschi o hanno eretto dei palchi, sui quali stavano le signore e le signorine della città. Ma *appena vidi il sol che ne fui privo*. Infatti scendono le tenebre della notte. A Cagliari siamo ricevuti con gli onori del trionfo. Tutte le vie della città sono immerse in un mare di luce, la folla è enorme, gli applausi, le acclamazioni sono incessanti. È un delirio generale. Io infilo le viuzze del vecchio castello, rivedo la casa dove son nato, ripenso agli anni lontani della giovinezza. Potrei cantare anch'io: *Vi rivedo, o luoghi ameni*, con quel che segue; ma preferisco di andare a letto. Spengo il lume e ti prego, caro Treves, di serbarmi un po'di spazio la settimana prossima per una seconda lettera, nella quale ti parlerò di Cagliari diffusamente.

Ama

Roma 14 luglio 1880. *Il tuo aff.mo*
F. D'ARCAIS.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI
A TORINO.

GLI ORGANIZZATORI DELL'ESPOSIZIONE.

Mancavan pochi giorni all'epoca fissata per l'apertura dell'Esposizione, e si scorgeva una certa apprensione sul volto di molti e molti. Facevan spalluccie, e borbottavano: Aspettatela la vostra apertura per il 25 d'aprile! O, così per cambiare: L'apriranno, sì, — dicevano — ma si farà una passeggiata frammezzo a casse ancora da aprire, si vedranno le pareti a mezzo sguernite..... Sicuro! Duemila quadri, più di seicento opere di scultura, senza contare la bagatella dei duemila oggetti dell'arte applicata — sicuro, tutto questo si scassa, si spolvera, si mette al debito luogo in pochi giorni! Chissà che razza di confusione deve regnare là dentro!

* *

Questa non era forse che la parte minore della messe di spine che gli organizzatori di simili intraprese hanno a raccogliere sul loro cammino. E dire che v'ha gente la quale se ci pensasse bene troverebbe più gusto e meno fatica, aiutando i volonterosi, invece di crear loro degli inciampi, — eppure no, — si ostina a stillarsi il cervello a inventarne sempre dei nuovi, e mormora e sogghigna, e critica, finchè l'opera compiuta si impone loro, e l'importanza e la malvagità rimangono mute per forza.

La guerra mossa a Torino, agli organizzatori della Esposizione Nazionale di Belle Arti la vedete già incominciata a Milano per l'Esposizione che si aprirà l'anno venturo. Certo il lavoratore nel campo farebbe volontieri a meno dei mosconi che gli ronzano dattorno — ma poichè Iddio nella sua saviezza ha creduto bene di creare i mosconi ed una certa quantità di animali così detti ragionevoli che li rassomigliano non c'è altro che rassegnarsi, crollar le spalle, e continuar i lavori. Domando scusa della digressione e torno a Torino.

* *

Coloro, com'è naturale, che si mostravano i più pessimisti erano quelli precisamente che deploravano la rigida consegna che vietava l'ingresso *là dentro*, dove, ben inteso senza volerlo, avrebbero portata la confusione.... che non c'era.

Ah quella consegna!

Quanti visi non ha fatto imbronciare — quelli sovratutto dei poveri cronisti, dei *reporters*, i quali, al lodevole scopo di dar qualche cosa di nuovo, di *avant lettre* per dir così, ai rispettivi giornali, avrebbero generosamente sacrificato... dite pure qualcosa di grosso. Ne ho visti a girare, malinconicamente, attorno agli steccati, come lupi che cercano di introdursi nell'ovile, e dare un'occhiata attraverso un buco, una fessura... Ma si facevano indietro spaventati.... Era forse loro parso di veder spuntare al di sopra delle tavole la testa del conte di Sambuy che li guardava con un'occhiata severa edicava loro: Se vogliono i particolari che si possono sapere, favoriscano alla segreteria del Comitato!

E i *reporters* si accontentavano di udire in distanza la musica dei martelli e di veder a passare i carri della ferrovia colle cataste di casse dalle strane forme, misteriosi involucri di chissà quanta bella roba!

Quanto al sottoscritto, egli senza punto essere ottimista della forza del buon dottore Pangloss, nè in questa, nè in altra occasione, aveva nell'animo un lieto presentimento di completa, felice riescita dell'Esposizione. E lo sentiva dal giorno in cui gli erano caduti sott'occhio i nomi dei componenti il Comitato esecutivo, e gli si era aumentata la fiducia allorchè vide come s'erano formati i sotto-comitati.

Appena appena, allorchè incontrava una delle sue conoscenze, dei suoi amici dentro *alle segrete cose*, gli chiedeva, così per educazione:

— Ebbene, si va innanzi?

— A gonfie vele! — gli si rispondeva.

Ed ei ripigliava laconicamente:

— Ne ero sicuro!

* *

Si sa che tempo birbone ci fu nei mesi in cui venne su in Piazza d'Armi vecchia il palazzo della Esposizione. Vento e piogge da disgradarne quelle che dovettero tanto annojare il buon patriarca Noè nella sua Arca; e nevicate, e freddi da orsi del polo; — si sa che tutta questa grazia di Dio ci fu accordata nei mesi anzidetti. Meno male che il Patriarca, quando il cattivo tempo gli capitò addosso, era al sicuro, ed al coperto! Ed a Torino invece, e con qualche cosa da ricoverare più delicato degli inquilini dell'Arca, dovessi star sempre coll'animo inquieto, che le perturbazioni atmo sferiche, con tanta cortesia annunciateci un giorno sì e l'altro no, anche dall'ufficio del *New York Herald*, non venissero a produrre qualche catastrofe.

Come Dio volle, aiutando e proteggendo le cure, l'impegno de gli egregi organizzatori della Esposizione, e pioggia e venti e nevicate, riescirono a dare un po' più, anzi molto più fastidio a chi lavorava — ma l'Esposizione stette ferma come la torre dantesca, e l'arte Italiana vi potè trovar dentro sicura stanza.

* *

Quando quest' Esposizione sarà chiusa, io vorrei che taluno di coloro che ne varcavan le soglie nei giorni di preparazione, con più cognizione di causa che io nol possa, scrivesse le sue impressioni, e mi mostrasse all'opera gli infaticabili lavoratori che là dentro s'eran ridotti a passare i tre quarti della loro giornata.

Vorrei un bozzetto del conte Ernesto di Sambuy, l'Argo dai cent'occhi della Esposizione, e che non smentiva in quest'occasione la sua fama. V'hanno forse poche individualità così spiccate, così po-

Esposizione nazionale di Torino. — A POSILIPO statua in bronzo del sig. ***D'Orsi*** (Dis. del. sig. Q. Michetti).

L'AVVICINARSI DELLA PROCELLA, **gruppo in bronzo del signor** ***Belliazzi.***

La festa militare del 76.° fanteria ad Oleggio. (Disegno del signor Quinto Cenni).

polari — *n'en deplaise* ai suoi avversarii politici. E vi son pochi lavoratori così indefessi, così coscienziosi com'egli lo è. Non vo' fare qui il panegirico dell'onorevole conte, nè credo che la mia ammirazione per lui debba importargli gran fatto. Ma non ha potuto a meno di colpire me, come tutti, la sua attività sorprendente, e che a tanti dovrebbe servire di nobile esempio. Ricco di censo, con un nome fra i più illustri del Piemonte, il conte di Sambuy sa far onore a questo nome, e far onore ai quattrini che la fortuna gli ha accordato. V'ha qualche cosa del fantastico nella sua vita. Non di rado vi accade, per esempio, leggendo il dispaccio della Camera, di trovarvi citato il suo nome, e di dirvi sorpreso: Ma se lo vidi ieri l'altro guidare, al passeggio, il suo *stage* e prese parte alla seduta della sera al Consiglio Comunale!

E badate che all'attività egli accoppia un retto senso delle cose che forse è più difficile dell'attività a trovarsi.

Gianduiejdi — feste del Circolo degli Artisti del quale egli è ora il Presidente — corse di cavalli.... dappertutto trovate fra i promotori il nome del conte di Sambuy; e sempre egli, se la modestia glie lo permettesse, potrebbe dire *magna pars fui*.

Fate un giro pei bellissimi giardini di Torino, ed il primo venuto potrà dirvi quanto gli deve quest'ornamento della città nostra.... Dalla parte che egli ebbe alla Esposizione Universale di Parigi tutti sanno, ed a molti vo' credere sia venuta sott'occhio la sua interessantissima relazione sui vini italiani a quella mostra.

Abbiamo qui la Società Orto-Agricola Piemontese. Il presidente ne è il conte di Sambuy che, fedele alle tradizioni lasciategli dal chiaro zio Manfredo, anche dell'agricoltura si occupa con passione, come di cosa da cui il suo paese aspetta tanto. E di questo sia prova anche l'Esposizione Orto-Agricola, che, tanto per riposarsi dalle fatiche di Parigi, organizzava a Chieri....

M'accorgo che non la finisco più, — e, peggio, che riescirei solo a dare del conte di Sambuy un'idea incompleta a chi nol conosce.

Quanto alla sua opera nell'organizzare l'Esposizione attuale di Torino, l'ho detto, essa fu pari alla sua fama, ed al grande ed intelligente amore che egli mostra per l'arte e per i suoi cultori.

Potrei raccontarvi, a mo' di aneddoto, di aver trovato un giorno il conte Sambuy che scendeva da uno studiolo di pittore — e non era di quelli che si son fatti un posto nella aristocrazia dell'arte. Il pittore aveva timidamente manifestato quanto sarebbe stato lieto se il conte avesse visto alcuni suoi lavori e gli avesse manifestato il suo parere. E il conte, il dì dopo, senz'altro era comparso nel modesto studio del principiante e vi si era fermato a lungo, incoraggiando e consigliando.

Questo semplice aneddoto vi dipinge il gentiluomo, nella forza della parola, affabile con tutti, senza burbanza. Non v'ha pericolo che egli faccia far anticamera, come qualche democratico di mia conoscenza.

Ma non toccate il conte di Sambuy quando egli si è data una *consegna*. Allora egli vi obbedisce per il primo, e la fa obbedire, come se fosse uno dei vecchi soldati che conta la sua famiglia.

Tenace, inflessibile, sarebbe capace di mantenerla anche con S. M. in persona. E di questa tenacità, di quest'inflessibilità, spinte allo scrupolo gli si fece e gli si fa carico talvolta. Io, e con me quelli che badano ai risultati — uno di essi è, per esempio, la perfetta riescita della mostra di belle arti, — non gliene facciam carico davvero.

* *

Mirabilmente coadiuvarono nell'opera, il conte di Sambuy i membri del Comitato esecutivo — in prima linea — ed i membri dei sotto-comitati scelti nella Commissione generale per il collocamento dei lavori.

A vicepresidente del Comitato esecutivo era stato eletto il barone Francesco Gamba, il valente pittore di marine, che di tratto in tratto si trasporta coi suoi quadri dalla riva del Po sotto il cielo giauco dell'Olanda coi suoi canali e i bizzarri paesaggi delle sponde. Il Gamba, fratello all'Enrico, non meno chiaro cultore dell'arte e al quale si deve l'affresco della facciata all'Esposizione — seppe rinnovare in questo tempo così poco ai miracoli propizio, quello di Sant'Antonio: contemporaneamente trovarsi in via della Zecca, come presidente dell'Esposizione d'arte antica, ed in Piazza d'Armi per mettere in assetto quella moderna.

E lo stesso miracolo lo compiè l'egregio commendatore Bartolomeo Ardy, uno dei più vecchi stimati ed amati membri della nostra famiglia artistica, distinto paesista, economo all'Accademia di Belle arti.

Nè furon soli ad avere il dono dell'ubiquità. Occupato con febbrile operosità all'arte moderna trovavate il professore commendatore Felice Biscarra, che vi fungeva da segretario — e Dio sa se poche eran le sue occupazioni. Ed ecco che in via della Zecca lo stesso professore Biscarra la faceva da vicepresidente...

Un altro Sant'Antonio ancora — il marchese Emanuele Tapparelli d'Azeglio, il nipote dell'illustre autore dell'*Ettore Fieramosca*, il quale, dopo di aver degnamente, scusate il pleonasmo, rappresentato il nostro paese in Inghilterra, tornato nella terra dei suoi maggiori, si trova nel regno dell'arte, per tradizione dello zio, e per proprio impulso, proprio a casa sua. Tant'è vero che egli abita perfino nel palazzo istesso dov'ha le sue tende il Circolo degli artisti! Il marchese Emanuele d'Azeglio ha un titolo di benemerenza, di riconoscenza presso i Torinesi. A lui si deve la preziosa raccolta di ceramiche che si ammira al Civico Museo, e che con cura e dispendio grandi egli aveva radunato.

* *

Lo ripeto — vorrei che altra penna più della mia valente profittasse dell'occasione per sbozzarvi le figure dei benemeriti membri del Comitato esecutivo.

Vorrei che i vostri lettori s'avessero un po' di biografia del conte Pastoris, l'autore del *Ritorno dalle Crociate*, uno dei quadri più apprezzati di quest'ultima mostra. Il conte Pastoris non si accontenta di far buoni quadri, ma è della città sua e del di lei progresso amantissimo, nè si risparmia per dimostrarlo. Informi la scuola femminile di disegno industriale, utilissima istituzione che tanto gli deve.

E fra i membri del Comitato mi sfilano innanzi alla mente il conte Giacinto Corsi, un grande amico, un intimo amico del mare e dei monti che per lui non fanno gli schizzinosi e si lasciano rapire e portare tali e quali le loro bellezze sulla tela — il conte Ceppi, lo studiosissimo e valente architetto, il vincitore del concorso per la facciata di Santa Maria del Fiore, — Pietro Della Vedova, l'allievo del Vela, l'autore del Gaudenzio Ferrari, il cui modello in gesso giganteggia alla mostra attuale, — il commendatore A. Ferri, il celebre pittore di scene, che fu, con Casimiro Teja, uno degli ordinatori della parte dell'arte applicata all'industria, — il conte Panissera, l'egregio gentiluomo, delle Belle Arti appassionatissimo, e di esse non mediocre cultore.

E sarebbe non solo scortese dimenticanza ma sommamente ingiusta, se del mio povero encomio non avesse la sua parte il commendatore Luigi Rocca, altro segretario del Comitato. Sarebbe difficile il riempire più completamente, e meglio di quel che il commendatore Rocca sa fare, una vita. Io credo che realmente egli abbia trovato il modo di avere una giornata di quarantott'ore! Patrocinatore indefesso di molte utili istituzioni, poeta, cultore dell'amena letteratura, illustratore intelligente ed accurato della città nostra — egli ha poi per le Belle arti una passione, un culto. E lo sa la Società promotrice il cui grande incremento molto gli deve. Figurarsi se una mostra nazionale a Torino non fu per lui una buona fortuna!

* *

Oltre ai membri del Comitato esecutivo, bisognerebbe citare quelli della Commissione generale. Chè ognuno ha portato la sua pietra all'edificio, incominciando dal Presidente onorario della Esposizione, S. A. R. il duca d'Aosta — augusto nome che desta eco tanto simpatico nel mondo dell'arte per la quale egli ha sì grande e sì intelligente amore. Nè in questa occasione si trattenne dal dimostrarlo.

E mi spiace di non poter come si merita parlare del Presidente della Commissione generale — del senatore Ferraris, il nostro egregio sindaco che spiegò dal primo sino all'ultimo momento la sua operosità tutta giovanile.

Ma per oggi farò punto a questa lunga tirata. Coloro che hanno visitata l'Esposizione, coloro che la visiteranno, son certo si uniranno meco in un plauso sincero a quei valenti che con tanta abnegazione e tanto amore si adoperarono perchè essa riescisse degna dell'Arte Italiana, e tale da meritarsi d'essere ammirata non solo da noi, ma pur anco dagli stranieri visitatori.

STANISLAO CARLEVARIS.

L'AVVICINARSI DELLA PROCELLA

Gruppo in bronzo di Raffaele Belliazzi.

Erano nella selva a far legna, quando repentino si levò il vento, e il cielo si coprì di nubi. Ora delle raffiche furibonde piegano i rami delle quercie e urlano passando da bosco a bosco, fischiano tra le fratte, sollevano un alto frastuono di miliardi di frondi agitate, i lampi spesseggiano e spaventano il ragazzino che chiude gli occhi atterrito, si copre il viso con una mano e coll'altra tiene stretta la mano della sorella maggiore; bisogna affrettarsi a casa, prima che dei rami schiantati cadano dall'alto, prima che l'acqua cadendo a torrenti renda impossibile il ritorno, prima che la procella si scateni: per conseguenza, animo, animo, testa bassa contro il vento che investe, e avanti.

Il Belliazzi è una vecchia conoscenza dei lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che ormai sanno quanto sia espressivo quest'artista nelle sue statuine di terracotta o di bronzo o di marmo o di sasso. Oltre a questo gruppo, Belliazzi ha esposto un'*ora d'ozio*, busto di pietra vesuviana, i *venditori di polli*, gruppo in gesso, ed *il riposo*, una statua in marmo di pastorello abruzzese addormentato di cui par di sentire il soffio escire dalle labbra; un lavoro d'una finitezza d'esecuzione tutta lombarda, e che non ha che fare, benchè in attitudine analoga, ad altro pastorello addormentato, eseguito in terracotta anni sono dallo stesso artista e acquistato in Milano dal compianto re Vittorio Emanuele.

A POSILIPO.

Statua in bronzo di A. D'Orsi.

Abbiamo già accennato a questa graziosa statua di bronzo pubblicando il *Proximus tuus* dell'istesso autore. Natura da palombaro, il *guaglione* di Posilipo si tuffa nell'acqua sino al fondo dove cresce la flora animata e variopinta dei polipi, dove strisciano le asterie proteiformi e galleggiano della fantastiche idrostatiche, poi risale alla sua viscida punta coperta di lubrico musco e vi si aggrappa coi piedi come un quadrumano. Così vivendo al sole e in acqua salata, al vento e alla brezza sempre ignudo, egli ha fatte le carni sode, la pelle adusta lucida e bruna, i muscoli fermi, è diventato un tipo scultoreo, un soggetto da bronzo, un motivo statuario degno d'una reggia. Difatti è questo *pescatoriello* di frutti di mare e non l'infelice contadino accasciato nel solco, che andrà a decorare la reggia e che fu acquistato da S. M. il Re. Il *Proximus tuus* ebbe l'onore delle più feroci discussioni che siensi sollevato a la mostra di Torino; l'*A Posilipo* non trovò che degli ammiratori. A Milano la testa di marinaro dello stesso D'Orsi era stata accusata di puro getto dal vero, ora che l'assurdità di simili accuse è caduta da sè, si osa dire che l'egregio artista copia dei pezzi gettati dal vero. Chi sa quante altre più spiritose e amene invenzioni andranno a frangersi contro i bronzi, i marmi e le argille del D'Orsi, che tramanderanno alla posterità un gran nome d'artista. Se quei venticelli intaccassero il marmo, nemmeno del Mosè di Michelangelo resterebbe più traccia! Ingegni come quelli del D'Orsi possono portare per impresa:

Segue virtute e lascio dir la gente.

PESTUM.

(Paesaggio di Francesco Cortese).

Non c'è forse pittore che passando per Pesto, non abbia sentito prepotente il bisogno di ritrarne in un quadro quanto rimane della Posidonia dei Greci. Quasi tutti i pittori per esprimere l'impressione provata al cospetto di quelle rovine che hanno tutta la maestà e l'imponenza dorica hanno cercato negli effetti di tramonto infiammati, o delle nubi accavallate, o nei contrasti di luce più violenti, un *quid* rettorico, che pare creduto necessario come la forza della frase, per descrivere la magnificenza della scena, trovando forse che col cielo puro, biancheggiante nel sereno azzurro, quelle poderose e accigliate forme perdano qualche cosa della loro terribilità.

Il professore Francesco Cortese di Napoli, che nei quadretti esposti a Brera negli scorsi anni mostrava di cercare le armonie leggiere e sottili, andato a Pesto ha sentito egli pure questo bisogno di prepotente intensità d'effetto.

Per un guasto alla macchina dobbiamo omettere il disegno del quadro di Cortese. Diamo invece il disegno di una festa militare avvenuta ad Oleggio, e della quale parleremo nel prossimo numero.

Gli Eccetera della Settimana.

La tariffa dei titoli di nobiltà. — L'ultimo dei Richelieu e la croce rossa di Genova. — Ferruccio in terra cotta, e la riabilitazione di Maramaldo. — Il busto di Dina. — Il poeta Aurelio Costanzo. — Le tragedie della settimana. — La biblioteca di Mommsen. — Emma Ivon.

C'è qualcuno fra i lettori della ILLUSTRAZIONE ITALIANA che ambisca il titolo di Visconte? Non ha che a pagare 10,000 lire, conciossiacosafossechè la Camera ha approvato una legge sulle concessioni governative nella quale son mescolati i paretai, i permessi di caccia, i titoli nobiliari e le società anonime. La tassa per il titolo di visconte, avete inteso, è molto forte; un vero sproposito. Ma lo sproposito più bello è quello del governo che mette una tassa sopra un titolo che non esiste in Italia; precisamente come se il governatore della Siberia tassasse il raccolto delle arance e delle olive.

In Italia non ci sono visconti, come non ci sono arance nè marchesi in Russia. Questo titolo nobiliare non ha precedente nelle nostre tradizioni storiche, e non ha mai servito come in Francia ad indicare il figlio primogenito di un conte, quando il signor conte padre è vivo. Giacchè era sulla buona strada, il governo doveva tassare anche i titoli di milord e di baronetto.

Dunque siamo intesi: se volete diventar visconte, fuori diecimila lire; item, se volete esser barone. Siete più ambizioso e volete esser conte? 15,000 lire. Marchese? 20,000. Fuori 25,000 e *duca siete*, come dice Filippo II al marchese di Posa. Principe? 30,000. Non si va più su; ma si può contentarsi di meno. Se Crispin Tacchetti vuol chiamarsi de Tacchetti, non ha che da pagare 5000 lire; e se un deputato democratico mette su carrozza, e vuol appiccicarci uno stemma, lo Stato si contenta di 700 lire. Può capitare il caso di aver un cognome ridicolo o divenuto infame: lo cambierete con 40 lire.

Questa legge non porterà molti quattrini al Tesoro; e la Camera l'ha votata così per ridere, e ridendo molto delle cognizioni araldiche del Ministero e della Commissione. Un deputato di spirito, — anche di spirito pratico e si chiama Pepe, — voleva anche far pagare ogni nuova nomina a commendatore, ed eziandio a cavaliere: disgraziatamente, la proposta non è passata. Ci sarebbe stato da equilibrare il macinato.

Badiamo bene a non rider tanto: l'araldica è dopo tutto uno de' più forti aiuti della scienza storica: eccone fresco fresco un esempio. È morto a Parigi il marchese Armando Jumhilac duca di Richelieu, duca di Fronsac, conte di Chinon, un giovane di trent'anni, ultimo rampollo della famiglia del celebre cardinale. Il duca è morto lasciando del suo nome uno zio ottuagenario e una bambina di cinque anni. Gli sono stati celebrati funerali solenni nella chiesa della Sorbona. In mezzo alla chiesa fra migliaia di ceri s'elevava un immenso catafalco ricoperto di una gran coltre mortuaria, agli angoli della quale erano ricamati grandi stemmi de' duchi di Richelieu: di azzurro ai tre scevroni d'oro col capo inquartato d'argento alla croce rossa di Genova.

O perchè la croce rossa di Genova, dirà quello che ha inventato i "Visconti"? Perchè nel 1748 il maresciallo Duplessis duca di Richelieu, dopo aver contribuito alla vittoria di Fontenoy, fu mandato a Genova a liberare quella città dall'occupazione austriaca; ed il maresciallo terminò tanto bene l'opera incominciata dalle sassate di Balilla che la "Superba" gli concesse d'inquartare il proprio stemma in quello della famiglia, gli eresse una statua e chiamò una delle sue strade col nome di via Duplessis.

La via Duplessis esiste ancora; la statua è sparita, fatta in pezzi molto probabilmente al tempo delle reazioni austriacanti accadute, mezzo secolo dopo, a Genova come in altre parti d'Italia. Tutto fa credere però che la statua fosse di marmo e non di terra cotta tinta di verdolino, come quella eretta in Gavinana a Francesco Ferrucci e destinata a servire, con idea molto utilitaria, per insegna ad un albergo da estate. Questa mancanza di rispetto all'ultimo difensore delle libertà italiane ha sollevato un coro di proteste e forse forse Gavinana ci guadagnerà una statua di marmo vero a ricordo della battaglia e della viltà del Maramaldo. Ma fu un vile Maramaldo? Ecco il signor Alvisi che prepara un volume per riabilitarlo, ed i giornali ne hanno già dato qualche saggio. O che tempi! non c'è più una riputazione che resista.

Il sindaco ed i consiglieri municipali di Gavinana sono brave persone, modesti montanari, non senatori del Regno come il sindaco di Torino, nè storici illustri come Nicomede Bianchi. Perciò se verrà loro offerta una statua di Ferruccio non le rifiuteranno un posticino in paese, come quei due bravi signori lo hanno rifiutato per il busto di Giacomo Dina scolpito dal Dini ed offerto alla città di Torino. Vero è che Ferruccio troverebbe grazia anche presso i due rappresentanti del municipio Torinese, perchè non era ebreo e perchè morì troppo presto per poter difendere ne' giornali o nella Camera la Convenzione del settembre 1864.

Fatto sta che al Dina Torinese è stato negato l'onore concesso a tanti altri suoi concittadini, compresi alcuni che per l'Italia hanno fatto certamente meno di lui. Ma a que' tempi gli esami erano molto più facili e qualcuno è passato anche "a scappellotto".

⁂

Chi non è entrato a scappellotto in Parnaso è il professore Aurelio Costanzo. Del suo volume di poesie *Gli eroi della soffitta* se n'è smaltita in una settimana una intiera edizione. Non son mancate le critiche, ma in generale si sente dirne un gran bene. Questa non era per il Costanzo la prima prova e mi ricordo di aver letto una bellissima lettera di Alessandro Manzoni in lode di un suo poemetto intitolato *L'Anima*.

Aurelio Costanzo è siciliano ed ha cominciato a pubblicare de' versi quando, compreso nella leva, dovette andare a fare il soldato per cinque anni. Ora è professore di lettere italiane alla scuola normale femminile di Roma. Quando sono aperti i corsi lo si vede poco: nell'epoca delle vacanze lo trovi facilmente nel crocchio meridiano del caffè del Parlamento presieduto dal Prati. Lo riconosci subito per un artista dall'abbondante capigliatura che gli cuopre di dietro tutto il goletto della camicia e gli sfiora il bavero del soprabito.

Ei è poeta delicato ed affettuoso. Se fosse invece di quelli a tinte terribili quale tremenda abbondanza di soggetti gli avrebbe offerto l'ultima settimana!

A Roma non c'è stata a memoria d'uomo settimana più tragica: il caldo deve aver dato al cervello a molta gente. I colpi di *revolver* volano come le rondini.

Una padrona, certa Paolini, sgrida un servo del suo amante assente: il servo tira due colpi alla donna, poi scende nella strada e uccide sè con altri due colpi.

Due giorni dopo, si pescan nel Tevere i cadaveri di due giovinette strettamente legati fra loro da uno scialle nero. Una aveva 16 anni, l'altra 17. Erano leggerine; frequentavano casacce sospette per non fare nulla di male, ma per vedere il male da vicino come era fatto. I parenti che non s'erano forse mai dati la pena di educarle si dettero quella di schiaffeggiarle. Gli amanti le abbandonarono perchè non approvavano tanta intimità fra le due ragazze. E quelle due creature appena appena affacciatesi al mondo vollero morire insieme, e se è vero il suicidio, andarono incontro alla morte con una fermezza d'animo che fa paura.

Un cameriere di *restaurant* aveva sposato in chiesa una ragazza orfana che viveva poveramente insieme a tre altre sorelle. Accusato di furto e condannato, il cameriere andò per un anno in carcere e ne è uscito poco fa pieno di sospetti sulla virtù della moglie durante la lunga assenza. Le Penelopi son rare e i Proci son molti. Questi sospetti retrospettivi sono causa di continui litigi. Un giorno il cameriere compra un *revolver* e lo porta a casa dicendo di volere ammazzare la moglie. La notizia non fa piacere, ma viene considerata come una minaccia fatta per spaventare. Le cognate e la moglie cercano di persuadere il geloso a levar di casa quell'arme; anzi s'incamminano tutte insieme verso la bottega dell'armaiuolo col *revolver* da restituire, e coll'intenzione di andare dopo a mangiare gli spaghetti in campagna.

Ve lo immaginate, questo corteggio di due donne giovani e belle, un uomo di venticinque anni e di una bambina di 30 mesi che vanno a riportare ad un armaiuolo un *revolver* stato comprato per ammazzar qualcheduno, e ci vanno tranquillamente, con faccia ilare, pensando alla scampagnata più che al *revolver*.

Ma ahimè! ad un tratto il cameriere cambia pensiero, e lì di botto tira due colpi alla moglie, poi uno per lui in mezzo al petto.

La tragedia ebdomadaria non è finita. Tutti conoscevano a Roma una bella bruna sulla ventina, dalle forme opulente, una irregolare, ma simpatica e buona figliuola. La chiamavano un tempo *miss Morning* traducendo il nome del suo primo amante.

La vedevano tutti i giorni al Corso in una *mylord* con sua madre; pochi giorni sono il suo cavallo, un bel morello di forme grandiose, buttò per terra una povera vecchia e *miss Morning* si spaventò. Forse credette di averla uccisa; ma non c'era nicato di male, la vecchia è sempre viva; — ma *miss Morning* è morta, morta orribilmente, bruciata viva.

Giovedì sera la videro trottare per il Corso fino a buio; la mattina dopo alle 4 1/2 era spirata dopo cinque ore di spasimi atroci. Reo del delitto un lume a petrolio.

Quest'ultima catastrofe ha commosso tutti e quando la gente si commuove non sta a guardare tanto per il sottile alla condizione delle persone. Come non commuoversi a vedere sparire così da un momento all'altro un essere umano pieno di vita, di gioventù, e di bellezza?

Gli archeologi invece si sono inteneriti fino alle lacrime per l'incendio della biblioteca del Mommsen a Charlottenburg. Dicono che per la scienza sia una vera catastrofe; son bruciati, insieme a molti codici presi in prestito alle principali biblioteche della Germania, tutti i materiali raccolti per il 7.° od 8.° volume del *Corpus inscriptionum latinarum*, l'opera più colossale intrapresa nel secolo XIX.

Questo volume, se non sbaglio, era destinato a produrre anche un'impressione politica, a sollevare una questione diplomatica della quale si era già parlato a proposito dell'ultimo volume stampato. Il Mommsen dividendo l'opera sua per regioni aveva compreso fra le *Italicæ* e non fra le *Gallicæ* le *inscriptiones* rinvenute nella contea di Nizza, attuale dipartimento delle Alpi marittime. Quindi era nata una disputa per stabilire se Nizza fosse o no compresa nei confini della Gallia; e mentre i francesi dicevano naturalmente di sì, il Mommsen negava e si preparava a confortare la sua negativa con nuovi documenti dell'epoca.

L'incendio della biblioteca del professore ha distrutto il lavoro di molti anni, che forse sarà

L'INAUGURAZIONE DELLE FERROVIE

Capo Figari

Partenza da Cagliari

Visita alla Nuraghe Oes

Alla Stazione di Chilivani

Paolocci

RDE. (Disegno del signor Paolocci, nostro corrispondente speciale).

impossibile, certo molto difficile il ricominciare. In questo caso il reo è stato il Gas. Bisognerà ritornare all'onesto *quinquet* e alle candele de' nostri padri!...

⁂

Che bel ponte artificiale per passare al padre che non è padre, alla madre che non è madre, all'avventura del giorno, al fatto curioso, inaspettato, inaudito che da otto giorni mette in moto tutte le lingue e tutte le penne, che fa scrivere cronache pittoresche, appendici drammatiche, primi articoli psicologici. Fra tutti i suoi trionfi di scena e d'alcova non si sarebbe mai immaginata questo la signora Emma Ivon o Novi o Allis o Pessina..... Essa ha *enfoncé* Don Carlos. Che Boet sia pure assolto non importa più a nessuno. Ivon for ever. Si cerca la sua genealogia, si raccontano tutte le sue avventure, si descrive il suo appartamento; ci interessano a sua madre, ai suoi padri, ai suoi amanti, ai suoi figli più o meno simulati, alle sue amiche, ai suoi gattini. Cletto Arrighi ridesta le sue memorie; Ferdinando Fontana scrive uno dei suoi più begli articoli. Ah! se essa riesce a mostrarsi innocente, se saprà persuadere i teneri giurati di non aver simulato nessun parto, d'essere stata ingannata; — o se semplicemente può scappare, — chi più felice di lei? la donna avida di pubblicità avrà avuto la pubblicità più enorme che si possa immaginare, e gratis. Non c'è giornale dei due mondi che non ne stampi tutti i giorni il nome. Il *New York Herald* ha voluto avere per telegrafo tre cose prelibate: un articolo sul *Mefistofele,* i bollettini metereologici dalla vetta del Vesuvio, e i casi della Ivon.

Se la prima attrice del teatro Milanese esce netta dal carcere cellulare, — o anche non netta, basta che esca, — quell'ardito americano che ha messo per azioni il pittore Meissonnier, — 500 lire l'una; due milioni di capitale; due quadri da far vedere! — è ben capace di mettere per azioni la Ivon. Si raccomandi ai primi avvocati, e deputati se è possibile; — già essa si è fornita sempre in alto; — amanti regali o almeno milionarj, vagoni di prima classe anche per andare in prigione, i primi fornitori, i primi cuochi, i primi medici.... non le mancheranno i primi avvocati.... Peccato che quando si è trattato del grande avvenimento, come dicono pudicamente gl'inglesi, sia ricorsa all'ultima delle levatrici.

Questa circostanza sarà l'osso più duro per la difesa.

Cicco e Cola.

RICORDI DI DON CARLOS

IN ORIENTE.

Il processo più o meno scandaloso che si è svolto alla Corte d'Assisie di Milano, richiama la mia mente sugli anni passati.

Era la mattina del 13 luglio 1877. Un giorno di venerdì, io me ne stava tranquillamente seduto sopra una cattiva sedia, dinanzi a un zoppicante tavolo nel cantuccio d'una stanza sucida del più sucido albergo di Sistova.

Tali delizie vanno annoverate fra i vantaggi della nostra vita di corrispondente.

Nella stanza vi erano tre letti, non soffici nè puliti, e li occupavamo Lamothe del *Temps,* Dick del *Monde Illustré* ed io. L'albergo era sulle rive del Danubio, in posizione veramente incantevole, sia di giorno che di notte; mi ricordo che delle sere io mi lasciava andare per ore intere a contemplare quelle placide acque che scorrevano con monotono ed uniforme rumore. Le vivide stelle dell'Oriente inargentavano la superficie del fiume e rischiaravano il cielo in modo che il chiarore dei lumi delle case sull'opposta riva ne restava impallidito. Un sol color rosso vivido si rendeva superiore alle stelle ed era il fuoco del quartier generale dell'imperatore di Russia, che posto a destra di Zimnitza, veniva quasi di fronte a Sistova.

Quante volte io non mi son lasciato sedurre da quello spettacolo fantastico, da quella vista straordinaria.

I miei amici se la discorrevano, lieti di poter parlare, ed io seduto sulla spiaggia ne andavo con la mente alla patria lontana, agli amici, ai parenti.

Ma non è di ciò che voglio scrivere, è di Don Carlos.

Dunque il mattino del 13 luglio — osservate, 13 e venerdì — i miei amici erano partiti per Zimnitza, ed io lavorava allorchè un colpo secco fu dato all'uscio.

Distratto e maledicendo all'importuno, dissi il sacramentale *entrez.*

Il saliscendi della porta si alza, l'uscio si apre, ed un giovane ch'io punto conoscevo si avanza.

— Scusi, — mi dice servendosi della lingua francese — scusi se la disturbo, ma vengo a farle una preghiera.

— L'ascolto, — risposi, servendomi dello stesso idioma, e fattogli cenno di sedese, lasciai il mio tavolo.

— Sa lei che è arrivato Don Carlos?

— Chi? Quello di Spagna? chiesi premuroso.

— Appunto.

E lei viene a darmene la notizia? Grazie, non mancherò di servirmene.

— Guardi, non è proprio questo lo scopo della mia visita. S. A. il Duca di Madrid non ha trovato dove alloggiare. Tutti gli alberghi sono peggiori di questo, la migliore stanza è quella che occupa lei ed io vengo a pregarla se vorrebbe cederla a Sua Altezza.

La dimanda mi parve alquanto indiscreta ed anche un pochino insolente. È vero che la stanza da noi occupata era la migliore dell'albergo, ma pure poteva paragonarsi ad una orrida di un albergo di quart'ordine e la pagavamo un napoleone al giorno.

Risposi ch'ero dolente di non poter soddisfare il desiderio di S. Altezza, non sapendo dove andare; inoltre io non poteva disporre d'una stanza che occupavo in compagnia di amici e questi non erano a Sistova.

— Dove crederebbe lei che S. A. possa trovare alloggio?

— Ma io penso che non sarà difficile da un proprietario del paese. Si diriga al governatore sig. Zotow, ovvero al rappresentante del *Lloyd* sig. Stancef, e certamente un di questi sarà lieto di alloggiare S. A.

Ci dividemmo, egli fece ancora delle premure, io tenni duro nel rifiuto.

Non me ne occupai più.

Nel pomeriggio, vennero da Zimnitza alcuni ufficiali dello squadrone di cosacchi di scorta dell'Imperatore e siccome io li conosceva, discesero da me. Poco dopo, pensammo di andare in città.

Tutti uniti facemmo pedestremente ma lentamente l'aspra salita che dalla spiaggia conduce alla città. Il caldo era soffocante, l'aria pesante. Giunti che fummo in Sistova, ci arrestammo in una di quelle bettole provvisorie che i negozianti ambulanti piantano al seguito di un esercito in campagna.

Gli ufficiali, da bravi russi, ordinarono del vino di Sciampagna — fra parentesi, era una gasosa qualunque — e noi si beveva alla vittoria, allorchè vedemmo entrare un giovane alto, di bella presenza, di simpatico aspetto; una corta barba color castagno scuro inquadrava il viso dai tratti rilevati e civili; naso aquilino, occhi vividi e chiari. Vestiva con eleganza una giubba di panno nero stretta alla cintura, pantaloni simili ed un berretto alla spagnuola dello stesso colore.

L'insieme era elegante, e sebbene il suo volto potesse annoverarsi fra i belli, pure nell'insieme eravi come un'aria di durezza, di albagia che distruggeva il tutto armonico della fisonomia, della corporatura e dell'abbigliamento.

Egli era accompagnato da un giovane che alquanto gli rassomigliava, ma più piccolo di statura; vestiva egualmente, avea lo stesso color di barba e di capelli e solo la carnagione aveva alquanto più bronzina. Era il Visconte di Monserrat.

Coi due stava l'individuo venuto il mattino da me.

— Guardi Don Carlos, mi dice uno degli ufficiali russi.

Mi voltai ed osservai il pretendente con la curiosità, che puossi immaginare, di chi ricorda le scene ultime della guerra carlista.

Nel mentre io osservava il *legittimo* Re di Spagna, egli guardava me; il giovane a cui mi era rifiutato ceder la stanza, avea parlato a voce bassa con S. A. e questi non mi staccava gli occhi d'addosso.

Presero posto poco lungi da noi, ed appena seduti, Don Carlos parlò sottovoce al giovane; questi si alzò e mi venne incontro dicendomi:

— S. A. il Duca di Madrid desidera parlarle.

Non mi feci ripetere due volte l'invito. Un colloquio con un personaggio simile è sempre una fortuna per un giornalista. Lasciai gli ufficiali russi e ne andai a lui.

Sapendomi italiano, mi parlò nel nostro idioma che conosce alla perfezione e pronunzia senza nessuno accento straniero. Mi disse che avea trovato alloggio dallo Stancef e mi ringraziò d'avergli indicato quel signore. Discorremmo della guerra incominciata, della marcia su Tirnova, e dopo lungo parlare ci lasciammo senza che una sola parola di politica venisse scambiata fra noi. Egli volle esser meco di squisita cortesia ed io in cambio me gli mostrai rispettosissimo.

L'indomani lasciai Sistova e partii per raggiungere il quartier generale del granduca Nicola. Dal comandante supremo russo seppi poi dell'arrivo di Don Carlos e lo rividi nei giorni che precedettero la terribile battaglia di Plewna. Noi si era a Causmahola. Scambiammo poche parole e S. A. mi disse:

— A rivederci a Plewna.

Ma negli otto giorni che durò la battaglia di Plewna, non fui fortunato d'incontrarlo, mi si disse che avea fatto ritorno a Bukarest. Al quartier generale egli era sopportato, non amato. Se ne accorse e ritornò in Rumenia. Fu a Bukarest che lo rividi. Egli abitava un appartamentino all'*Hôtel du Boulevard.* Gli tenevano compagnia il generale Boet, il visconte di Monserrat ed il domestico Arbulo.

Il duca di Madrid s'incontrava la sera per i teatri; lo accompagnava il visconte di Monserrat, mai il Boet. Una sera m'imbattei con lui al *Teatro italiano* e nel *foyer* discorremmo lungamente. Parlammo della Spagna; e siccome scherzando io gli prometteva che mi sarei recato al suo quartier generale allorchè ricominciasse la guerra in Spagna, egli con sorriso di sicurezza mi rispose che non ne avrei avuto bisogno, perchè era deciso a non riprendere le armi, certo che gli Spagnuoli in un tempo più o meno prossimo lo avrebbero richiamato, volontarii sul trono dei suoi padri.

Rispettai le sue illusioni.

Egli m'invitò ad andarlo a visitare, e fu in una delle mie visite che vidi da lontano il Boet, e che Don Carlos mi mostrò il famoso Toson d'oro, la bandiera reale che avea sventolato nella guerra di Spagna ed una giubba forata da una palla che S. A. conservava per memoria di non ricordo più qual battaglia.

Un bel giorno dell'ottobre 1877 si sparse la voce che Don Carlos dovea battersi in duello con un colonnello rumeno, poi si disse un equivoco, i pareri furono vari; mentre si discuteva, ecco correr la notizia che S. A. il Duca di Madrid era partito per Vienna in compagnia d'una nota signora Rumena.

Ch'era partito era vero; se in compagnia, non potrei accertare, ma d'allora non ho più rivisto il pretendente.

Napoli, luglio.

NICOLA LAZZARO.

☞ *A questo numero sono uniti l'indice, il frontispizio e la coperta del 1.º semestre 1880. Agli associati verranno dati in dono. I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Cent. 50.*

AMORI MANZONIANI[1].

Carlo Claudio Fauriel era un uomo simpatico a tutti.... e a tutte. Chi non ne parla con affezione? In casa Manzoni, sino i piccini piangevano per la sua assenza. Come il Voltaire si trasse un giorno a vivere con madama di Châtelet; così il Fauriel si ritrasse, sotto il Consolato, alla *Maisonette*, villa deliziosa sopra Meulan, dove abitava la sorella della signora Cabanis, la vedova del Condorcet, la bella Sofia, stella del luogo, sospiro di tutti. Il Fauriel non vedeva di meglio che rifugiarsi, esule volontario, fra quelle delizie, fra quella poesia vivente, le cui rime erano baci. Si disse che il Fauriel era timido. A veder il suo ritratto dai lineamenti dolci e femminili, dall'aria quasi compunta, si direbbe di sì, non di quella timidezza goffa che fa ridere, bensì dell'altra graziosa che, in un uomo giovane, piace alla donna focosa, e più quando questa non è più tanto giovane. Il Fauriel fu accarezzato come un vago fanciullo dalla Condorcet, fu amato, adorato; ed egli l'amava del pari. — Anche il De Gubernatis non sa perchè il Fauriel non abbia sposata la donna tanto amata. Egregio De Gubernatis, le amanti non si sposano!

Basta che una creatura, uomo o donna, sia sorrisa dall'amore di qualche altra, perchè i sorrisi da tutte le parti le piovano. Non solo la Condorcet nutriva tenera passione pel Fauriel, ma anco la Staël gli faceva l'occhio dolce. La celebre baronessa gli scriveva lettere seducenti, e, nel modo stesso che per dire liberamente delle insolenze a Napoleone aveva il coraggio d'andarsene sino a Pietroburgo, così per blandir meglio colle carezze soavi l'anima del Fauriel avrebbe avuto il coraggio di abitare sotto lo stesso tetto della Condorcet. Altre dame d'alto ingegno, quali Giulia Beccaria, Costanza Arconati, Cristina Belgiojoso, Mary Clarke divenuta più tardi la signora Mohl, non gli risparmiavano benevole accoglienze. Quest'ultima nel 1823, venne apposta da Parigi a Milano perchè il Manzoni scrivesse una degna biografia del Fauriel, tanto più che niuno poteva farla meglio di lui. Il Manzoni, non già dimentico del molto che il Fauriel aveva lavorato in Francia per la sua fama, ma per altri motivi che restano avvolti nel mistero, non volle saperne — e la signora Mary Clarke-Mohl rivalicò le Alpi, delusa e dolente.

.˙.

La signora Staël, scrivendo nel 1801 al Fauriel, gli diceva: "Voi amate i sentimenti esaltati, o sebbene voi non abbiate, io lo credo almeno, un carattere appassionato, poichè la vostra anima è pura, essa si delizia in tutto ciò che è nobile."

Queste parole (soggiunge il De Gubernatis) che ci rivelano una parte del Fauriel, servono pure a spiegarci la passione che concepì per esso la signora Beccaria, poichè, per quanto contenuta dai riguardi che essa doveva all'Imbonati, fin che l'Imbonati visse, e alla signora Condorcet, della quale essa era divenuta l'amica, l'amicizia della madre del Manzoni pel Fauriel prese un carattere veramente appassionato.

Giulia Beccaria scriveva al suo Claudio: "Io non so esprimermi colla eleganza del vostro stile, nè colla purezza dell'idioma italiano che voi non alterate punto, ma, *nel mio linguaggio*, vi direi che vi amo sinceramente, che vi stimo come meritate; desidero, vi assicuro, che mi si presentino occasioni di mostrarvi tutta la parzialità de' *miei* sentimenti per voi...."

Dopo queste parole, Giulia si affrettò finalmente, delicatamente, a soggiungere: "Quando dico i *miei*, dovete, caro amico, intendere quelli pure d'Imbonati". E per meglio equilibrare i suoi trasporti non lascia di lodare al Fauriel la felice Condorcet, della quale, col solito caldo accento di passione scrive: "Mio caro signor Fauriel, se è cosa crudele non essere amati quando si ama, è cosa non meno tormentosa il sentirsi amati a nostro dispetto; ecco precisamente il caso mio rispetto alla donna graziosa ed unica per la quale ho ed avrò sempre la più viva tenerezza chè, quanto ad amicizia, conviene che sia reciproca e non posso e non debbo dimandarla ... »

[1] *Il Manzoni e il Fauriel*, studiati nel loro carteggio inedito da Angelo De Gubernatis. Seconda edizione. Roma, tipografia Barbèra, 1880.

.˙.

Quando Giulia scriveva questa ed altre lettere al Fauriel correva il 1803 e allora Alessandro Manzoni contava ventidue anni. Giulia che, nel 1782, era stata sposata dal padre Cesare Beccaria a Pietro Manzoni, splendeva ancora se non nel meglio, certo nel buono dell'età e viveva cara allo stoico conte Carlo Imbonati, mentre il marito conduceva rassegnato i suoi ultimi giorni a Milano. Coll'Imbonati ella visse a Parigi i primi anni di questo secolo e a Parigi stesso ella e il figlio avevano conosciuto il Fauriel.

Per Carlo Imbonati come pel Fauriel il Manzoni non tardò a nutrire affetto. È notissimo il carme (poi, non soltanto per ragioni di forma, ripudiato) che il Manzoni dedicava alla madre e nel quale teneramente invocava a maestro e guida della sua vita l'estinto Imbonati. Il giovane poeta ivi dice all'ombra di lui:

> . . . se cura,
> Se pensier di quaggiù vince l'avello,
> Certo so ben che il duol t'aggiunge e il pianto
> Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,
> Te perdendo, ha perduto!

Ed alludeva alla madre. — È un fatto che, per la perdita di Carlo Imbonati, il Manzoni si unì al dolore della madre, mentre per la perdita del proprio genitore rimase indifferente, o quasi. In una lettera scritta nell'aprile del 1801 al Fauriel, fra tante altre cose che gli dice troviamo questi periodi secchi e nient'altro: — "Fui a Brusuglio, sperando di vederlo a Milano (allude al padre) non essendo più in tempo, non misi neppure il piede in città, per timore che non mi si accusasse di averlo fatto dopo la morte, io che non mi recavo, quando egli era vivo, perchè avrei provato io stesso una ripugnanza a farlo, sebbene non fosse per cagione di lui che io ne stavo lontano; tanto è vero, che solo per cagione di lui me ne sono avvicinato. Pace ed onore alle sue ceneri!"

Per la madre, Alessandro Manzoni alimentava vera affezione: la chiamava "tenera e venerata" mentr'essa esercitava su di lui, giovane e impressionabile, una specie di fascino. Ha ragione il De Gubernatis di dire che gli è sembrato di trovare nelle lettere giovanili del Manzoni qualche cosa che ci ricorda il modo di esprimersi di sua madre. La quale non mutò mai: "Addio, mio caro amico, ella scriveva allora al Fauriel, scrivetemi, oh scrivetemi ve ne prego, mio Dio! ch'io possa almeno amare uno degli individui che compongono la vostra grande nazione."

Come sono curiosi i poscritti delle lettere di Giulia Beccaria! Si potrebbe fare uno studio speciale sui poscritti delle lettere, specialmente delle signore. State attenti! — disse un filosofo, — in essi, novantanove volte su cento si chiude la cosa più importante o caratteristica che non si volle esprimere nella lettera. Così, donna Giulia Beccaria, alle parole citate, fa seguire queste, in poscritto: "L'Imbonati vi prega di gradire l'assicurazione ch'egli partecipa a tutti i miei sentimenti per voi."

.˙.

In casa Manzoni, il culto pel Fauriel toccava proprio l'idolatria ed era donna Giulia colei che ne teneva alimentato il fuoco sacro. "Oh se tu potessi divenir necessario a quel divino Fauriel!" esclamava a suo figlio. — Quando dopo lunghi silenzi, capitava una lettera di lui: *Fauriel! Fauriel! una lettera di Fauriel!* — gridava esultante donna Giulia, mentre la moglie del Manzoni correva giuliva anch'essa e la recava al suo Alessandro, il quale, pigro, rispondeva talvolta dopo due o tre mesi, e anche dopo dodici e più.

Quando nel 1822 morì Sofia Condorcet, il Fauriel, rimasto solo, si consolò, parve, presto, ed eccitato dalla madre d'Alessandro, scendendo in Italia si recò a Brusuglio dove era atteso a braccia aperte e dove si trattenne pacifico alcuni mesi. Giunge però il momento della partenza, e allora i gemiti scoppiano senza freno: "Ed io che vi parlo, io gemo e certamente più amaramente di tutti gli altri. O amico mio ..." E sempre donna Giulia che sospira. Il Fauriel, allora, aveva regalato a donna Giulia un ricordo della Condorcet. "Ma è *lei*? è proprio *lei* che me lo dona?" domandava con passione la sempre innamorata figlia di Cesare Beccaria.

Essa si rassegna, ma con istento; e ad ogni istante chiama il suo Fauriel, e anche nei tardi anni, quando non può scrivergli ella stessa lo manda a salutare cordialmente col mezzo della nipote Giulia. E questa scrive al Fauriel: "La nonna continua a star bene; essa non fu un solo giorno a letto dopo che ci avete lasciati, e scommetto che, se voi la vedeste, la trovereste fresca e giovane di mente e di corpo come or sono dieci anni."

.˙.

E il Manzoni? Amò veramente il Manzoni? Provò una di quelle passioni che bruciano dove passano? Fu uno di quei mostri d'amore, come li chiama il Mantegazza, i quali (lord Byron per esempio) amano amano e non esauriscono mai la passione?...

Alessandro Manzoni non fu un lord Byron; non emise eruzioni fumide e corrusche come un Vesuvio, ma arse tranquillo. Cenno gentile d'un suo amore lo troviamo in una lettera ch'egli scrive al Fauriel da Genova, il 19 marzo 1807. Aveva allora ventidue anni:

"S'io ebbi mai bisogno di versare il mio cuore in quello d'un amico, questo è il momento, essendo io stato in tutti questi giorni in uno stato di agitazione, alquanto straordinario. Devo pur dirvene qualche cosa. Io vi ho forse già raccontato che ebbi nella mia adolescenza (1801) una fortissima e purissima passione per una giovinetta, *habitu et vultu adeo modesto, adeo venusta ut nihil supra*, passione che esaurì forse per sempre i emozioni tutte le forze della mia anima. Ebbene, essa è a Genova ed io l'ho veduta. Mia madre che aveva fondato la speranza di tutta la sua vita sulla nostra unione, e che non la conosceva ancora personalmente, la vide, e ne rimase afflitta, poich'essa ha già marito. Ciò che mi dà un po' di tormento è il pensiero che io ci ho un po' di colpa se l'ho perduta, e ch'essa credeva che ciò avvenisse proprio per colpa mia. I suoi parenti si erano condotti assai male con me, tanto da obbligarmi ad allontanarmi dalla loro casa per serbare la mia dignità; ed essa credette che io cessassi di vederla per indifferenza; ma fu mia colpa non avvicinarla quando lo potevo far decentemente; se non che non mi rimaneva allora per lei se non un profondo rispetto, che le serberò sempre, e questo sentimento non era poi forte quanto la mia avversione al matrimonio, avversione che lo spettacolo orribile della corruzione del mio paese avea fatto nascere, e che la parte da me presa un poco (ed ecco la mia vergogna) a una tale corruzione aveva solamente accresciuta.

Toccherebbe dunque a me il fare ora de' sonetti e non a voi che non siete punto un amante infelice...."

La giovinetta di cui parla fu, nella vita del Manzoni, una diafana apparizione e si chiamava Luigina. Alla scomparsa di lei egli non lasciò poi di spargere qualche querela, qualche rimpianto. Non è esatto che il primo amore sia sempre il vero, l'unico amore. Spesso, prima dell'amor vero, sorvolano all'anima altri affetti, altre simpatie che sono preludi di quello. L'amor vero del Manzoni fu per Enrichetta Blondel. Da Belvedere sul Lago così egli scriveva nel 1807 al Fauriel con maggiore vivezza ed espansione del solito:

"Ho una confidenza da farvi; ho veduta a Milano la giovine di cui vi ho parlato; la trovai molto graziosa; mia madre, che parlò pure con lei e più lungamente di me, la trova di cuore eccellente; casalinga, tutta intenta alla felicità de' suoi parenti che l'adorano, tutta piena del sentimento della famiglia (in un orecchio vi dirò ch'essa è qui forse la sola che senta così). Vi è per me un altro vantaggio, che è veramente tale in questo paese, almeno per me; essa non è nobile, e voi sapete a mente il poema del Parini. Di più, essa è protestante; insomma, è un tesoro; e mi pare finalmente che fra poco saremo in tre a desiderarvi; fino ad ora, tuttavia, la cosa non è ancora punto decisa, ed essa stessa non ne sa nulla. Io credo che sarei in dovere di renderne partecipe, quando sarà fatta, l'uomo stimabile di cui speravo ottenere il parentado[1]; ditemi dunque, ve ne prego, il vostro avviso in proposito. Per ora la cosa è segretissima. Scrivetemi poi lungamente di voi, poichè voi dimenticate sempre di parlare di voi stesso; e pure vorrei che voi occupaste sempre il maggior posto nelle vostre lettere. Mia madre m'interrompe ora per dirmi di scrivervi che la piccina di cui vi ho scritto parla sempre il francese, che ha sedici anni, e che è semplice e senza pretese. Eccovi dunque pienamente illuminato."

Il Manzoni ne è proprio innamorato. Le nozze si contraggono il 6 febbraio del 1808 a Milano e i preti non vogliono benedirle; e intanto a Milano ne parlano tutti. "Maledetta la città!" esclama il Manzoni. Egli predilige la quiete,

[1] Allude al Tracy.

Marchese Emanuele d'Azeglio. | Conte Federico Pastoris. | Il sindaco Ferraris.

Luigi Rocca, segretario. | Conte Ernesto di Sambuy presidente. | Conte Giacinto Corsi.

Prof. Biscarra, segretario.

LA COMMISSIONE ORDINATRICE DELLA IV

Conte Carlo Ceppi, architetto.
Barone Francesco Gamba, pittore.
Bartolomeo Ardy, pittore.

Augusto Ferri, pittore.
Conte Panissera, prefetto di palazzo.
Professore Pietro della Vedova, scultore.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI A TORINO

la pace, la libertà della campagna, dove vive beato colla moglie adorabile e colla madre. Ivi cura i bachi, pianta alberi, governa i campi, si gode dei lavori delle api e trema quando sente una carrozza fermarsi davanti al suo paradiso; poichè potrebb'essere qualche importuno che venga a rapirgli la sua giornata per disfarsi della propria. Nulla manca alla sua felicità nella quale è immerso, nella quale nuota spensierato; nessuno gli manca, tranne il suo Fauriel; ma il Fauriel non viene.

* *

Non viene?... Ebbene, andrà lui a Parigi a trovarlo; vi andrà colla sua inseparabile Enrichetta Blondel; e là — ecco! nasce la primogenita, Giulietta Claudina, la quale nell'epistolario manzoniano, da quest'anno (1808) occupa la parte, forse, più soave. Noi udiremo i vagiti di quella bimba; la vedremo crescere a poco a poco come un fiore e diventare una signorina colta, gentile, che s'arrabatta coll'inglese, che va superba d'un libro donatole dal Monti, e che infine assume quasi le delicate affettuose funzioni di seconda madre verso i suoi fratellini, per andar poi sposa al marchese d'Azeglio. E vedremo l'epistolario manzoniano popolarsi di neonati. Dodici figli regala a don Alessandro quell'ottima moglie, la quale, qualche volta, è pur troppo sul punto di morire mentre dona la vita alle sue creaturine. E verrà il giorno del lutto; verrà pur troppo; e la buona Giulietta dovrà allora sostenere incarichi angosciosi e si troverà dinanzi a tragedie domestiche. Lo zio Blondel difatti cade agonizzante e la vedova, sopraffatta dal dolore, non vuole sopravvivergli e solo a stento le si può strappare dal pugno convulso una fiala di veleno che sta per ingoiare disperata.

* *

Un avvenimento assai notevole nella vita di Enrichetta Blondel fu la sua conversione al cattolicismo; tanto più che questa determinò, a quanto sembra, quella del Manzoni. Regna ancora mistero sui moventi della conversione della moglie diciottenne del Manzoni e di questi; ma, come avverte il De Gubernatis, par certo che il padre Dègola, allora a Parigi, abbia influito sull'anima di lei come su quella del poeta. Il Dègola non era un torcicollo: difendeva Paolo Sarpi contro il Bossuet e rosolava per benino i gesuiti: era dotto, facondo, illuminato da uno spirito conciliativo. Niuna maraviglia, adunque, s'egli potè tanto su quelle due nature giovani, aperte ed impressionabili.

Del resto, il meglio sta chiuso nelle lettere che il Manzoni scrisse al Dègola, lettere, che, come abbiamo detto nell'articolo precedente [1], si trovano custodite presso gli eredi del padre Dègola stesso. Quando saranno pubblicate? Qual forza può costringere a serbare ancora inedite quelle lettere quando già altro oggi si svela sul Manzoni?

L'abiura di Enrichetta Blondel al protestantismo e la sua conversione alla religione cattolica cagionò acuti dolori alla famiglia di lei. I suoi non volevano sentirne parlare nemmeno; se nonchè l'affetto prevalse, e il padre morì benedicendola. Fra le lettere del Manzoni ve n'ha una nella quale il poeta scongiura un signore di voler interporre i suoi buoni uffici per placare la collera della famiglia Blondel.

Povera Enrichetta Blondel! — Nel Natale del 1833 dice addio alla terra, fra le lagrime di tutti e dopo aver subito diciotto salassi!...

* *

Nell'esprimere i suoi affetti, il Manzoni serbava sempre la massima nobiltà di forma. Al Fauriel non dava mai del tu, sempre del voi, persuaso che la vera affezione sta nel sentimento non nelle parole. Così, in tutto il libro onde l'infaticabile De Gubernatis accresce il patrimonio della letteratura italiana, noi troviamo molta nobiltà di espressione. In tutto il libro si respira una vera aura manzoniana, pura, confortante, e tutti i personaggi ne sono imbevuti non escluso lo stesso raccoglitore De Gubernatis, il quale da ultimo si è dato agli studi manzoniani con quel candido amore che mette sempre in tutte le investigazioni che muove, e in tutte le pubblicazioni che promuove.

C. Raffaello Barbiera.

[1] *Rivelazioni su Alessandro Manzoni*, nel N. 26.

NECROLOGIO.

— Del viaggiatore *Giovanni Chiarini*, del quale abbiamo annunziato la morte immatura nell'Africa, l'Illustrazione diede già il ritratto nel N. 4 del 1876 quand'egli partì per l'inospita regione con la prima spedizione Antinori. Nativo di Chieti, egli era stato educato a Napoli, ove divenne ingegnere, dottore in scienze naturali. Coltissimo in botanica, a poco più di vent'anni aveva compito studi di esplorazione pregevolissimi sulle montagne degli Abruzzi, pubblicando uno studio assai completo sulla *fauna* e sulla *flora* del gruppo della Maiella. A 24 anni, amore di scienza gli inspirò desiderio di esplorazioni più vaste, più ardite e più feconde. Onde, nel 1876, quando la *Società geografica italiana* preparava la grande spedizione allo Scioa, si fece subito innanzi, con presentazioni per lui assai lusinghiere, dei professori Scocchi e Pellicino. L'Antinori lo accettò di gran cuore, come suo collaboratore e compagno, e insieme partirono l'8 marzo 1876, con la prima spedizione. A tutti i cultori delle scienze geografiche e naturali sono note le sue lettere e le sue memorie, che gettano una viva luce sulle vie percorse dai nostri viaggiatori africani, nel regno di Scioa, sulla stazione italiana di Let Marafià. Le traversie patite, la mancanza di mezzi incatenavano la nostra spedizione sul territorio di re Menelik. Ma, mentre il capitano Martini tornava due volte in Europa, per cercare aiuti, il Chiarini, col suo amico Cecchi, si avviava verso il sud, al regno di Caffa e ai laghi equatoriali. Avevano già studiato i monti del curioso reame, erano impazienti di procedere oltre, di giungere alla meta posta dalla *Società geografica*, traversando il paese incognito nel quale più si annoda la quistione delle origini del Nilo, e partirono nel luglio 1878, accompagnati fino alle frontiere dello Scioa dal venerando marchese Antinori. Il re di Scioa aveva dato loro una scorta, la quale portò indietro buone notizie. Ma poi si sparsero le nuove più contraddittorie. Dall'Abissinia era giunta la notizia della loro morte; più tardi, della loro prigionia. Ma nulla di positivo. La *Società geografica*, sgomenta, aveva dato incarico al viaggiatore Piaggia di partire da Cartum per andare alla loro ricerca. La Camera stessa se ne era occupata in una recente seduta, e, dietro mozione dell'onorevole Baratieri, il governo aveva promesso di fare ricerche.

Ora, pur troppo, si sono avverate le tristi notizie. Chiarini è morto, nel paese dei Gallas, nell'ottobre dell'anno scorso. I viaggiatori italiani non sono mai arrivati a Caffa. Traditi da chi li doveva accompagnare, derubati d'ogni cosa loro, trattenuti prigionieri da un principe selvaggio, invano tentarono, per tanto tempo, di andare avanti o di tornare sui loro passi. Chiarini cercò di raggiungere, per vie traverse, lo Scioa, ma, non essendo riescito, periva strada facendo, non si sa di quale malattia. La lettera di Cecchi, che ne annunzia la morte, data dal novembre 1879, e fu portata serrata fra due monete, chiuse in un amuleto, appeso al collo di un gallas convertito al cristianesimo. Lo stesso giorno nel quale moriva Chiarini, moriva pure il capo della missione cattolica. La lettera di Cecchi arrivò con lettere di Antinori dei primi di maggio scorso, e pervenne solo la sera del 1.° luglio alla *Società geografica*.

Povero Chiarini! Giovane, robusto, gaio, nel fiore della vita, moriva per amore di scienza, su spiaggie inospitali, dopo aver patito chi sa quali sofferenze, così lontano dalla patria, dalla famiglia, dai monti nativi!

— La morte di un grande finanziere francese, *Isacco Pereire*, ha turbato in modo straordinario ciò che si chiama il mondo degli affari. Dei due Pereire così celebri durante l'Impero, Isacco fu sempre ritenuto il più intelligente. Venuto da Bordeaux nel 1823, verso il 1830 formò parte di quel gruppo bizzarro chiamato San Simonismo che doveva dare tante illustrazioni d'ogni sorta alla Francia, e di cui basta citare Felicien David, Michel Chévalier, e appunto Isacco Pereire. È dal 1835 che, associatosi con suo fratello Emilio, entrambi si lanciarono in affari colossali, dando loro una impulsione vertiginosa fino all'apogeo del 1867, anno in cui il Crédit Mobilier da essi fondato ebbe la nota catastrofe. Rimasto solo per la morte d'Emilio Pereire, Isacco ricostituì rapidamente una posizione che ragguagliava quasi quella perduta. In questi ultimi tempi, aveva comperato la *Liberté*, ove sosteneva pertinacemente il libero scambio, e la conversione della rendita dal 5 al 3 per cento, ed egli era il centro di un certo numero di Istituti di credito, fra i quali la Società transatlantica era il principale. In questi giorni suo nipote era andato a inaugurare una nuova linea di battelli a vapore fra Marsiglia e Algeri, primo dei quali un superbo bastimento, il *Moise*. La voce della malattia di Isacco Pereire aveva già fatto nascere del ribasso alla Borsa specialmente nel gruppo dei valori da lui patrocinati; la sua morte diede luogo a un vero panico. Basti dire che le Transatlantiche caddero di 40 franchi (su 672), il Crédit mobilier espagnol di 212 sopra 985, e le sue azioni di godimento di 232. Questo enorme ribasso indica come il valore di questi titoli, appoggiato soltanto alla precaria esistenza di un vecchio di 74 anni, fosse fittizio.

— Si annunzia la morte immatura del fisico *Lissajous*, conosciuto specialmente per le sue ricerche sull'acustica.

JULIETTE LAMBER.

Squillano sonore le cento trombe della fama per celebrare il nome di Juliette Lamber.

A quest'ora la vedova di Edmond Adam deve essere tornata, — reduce dal suo viaggio a Roma ed a Napoli, — in Parigi. Ho letto giorni addietro, mi pare nella *Republique Française*: "Juliette Lamber rentrera à Paris du 10 au 12 juillet pour assister à la fête nationale." — La festa nazionale è l'anniversario della presa della Bastiglia, avvenimento così ferocemente e ingloriosamente sanguinoso, che io non vedo la necessità che vi assista in forma pubblica e solenne una signora di sensi così alti e magnanimi, quale apparisce, alla lettura de' suoi numerosi volumi, Juliette Lamber !..

Prima che essa arrivasse a Roma, l'Agenzia Stefani ci aveva dato l'annunzio della di lei venuta. — A Roma il senatore marchese Alfieri di Sostegno dette in onore di lei un banchetto, al quale si assisero l'on. Cairoli, presidente del Consiglio, il principe don Paolo Borghese, deputati, letterati e giornalisti. — Durante le regate sul Tevere, una donna in veste rossa, con ombrellino rosso, apparve nel padiglione reale e fu presentata da S. E. Cairoli a S. M. il Re. — I turibolanti del giornalismo austro-ungarico-franco-italiano, con agenzie a Roma, Vienna, Londra e Parigi, scrissero che S. M. il re Umberto aveva sollecitato il piacere di *essere presentato* alla signora Adam!...

Re Umberto è cavaliere compito colle signore; tuttavia, suppongo che si sarà trovato un pochino sorpreso d'*essere presentato* alla vedova del prefetto di Polizia del primo governo repubblicano, stabilitosi in Francia con la rivoluzione pacifica del 4 settembre 1870!

È vero però che Juliette Lamber è una signora rara o speciale. È letterata: è giornalista: è filosofessa: è artista: è repubblicana: è, sopratutto, una dama di grandi spiriti ed ancora di una matronale e scultoria bellezza, malgrado quarantaquattro primavere.

La sua casa sul boulevard Poissonniere, a Parigi, è un convegno eletto di letterati, di artisti, di uomini politici della Repubblica Francese. — Come fondatrice e direttrice della *Nouvelle Revue*, nella quale propugna la alleanza morale ed intellettuale delle democrazie de' popoli latini; come scrittrice di grido; come repubblicana fervente, la signora Adam riunisce intorno a sè un circolo importantissimo; del quale l'astro più lucente, l'astro innanzi a cui ogni altro impallidisce, è Leone Gambetta, al quale è legata, oltre che dal senso della reciproca ammirazione, da quello di una antica e profonda amicizia.

In grazia della sua voce dolcemente armoniosa, del suo sguardo penetrante e soave, delle sue labbra sensibilmente tumide e coralline; in grazia sopratutto del suo spirito raro, la si ascolta volentieri, — mi dicono, — discutere de' più ardui problemi sociali, politici, e perfino filosofici: sì, filosofici!... poichè, nel suo bel volume *Voyage autour du Grand-Pin*, essa scrive: "Je crois, Dieu me pardonne, que je suis un peu philosophe."

Non ho simpatia per le donne politiche, nè per le donne filosofesse, e prego Dio che mi scampi e liberi dalle donne sociali! Mi fermo dunque ad ammirare nella signora Juliette Lamber la scrittrice e la artista, invidiando coloro che furono o sono in grado di ammirare in lei semplicemente la dama di una scultoria ed attraente bellezza; la conversatrice colta e spiritosa.

* *

Di Juliette Lamber ho letto con piacente interesse: *Les Récits d'une paysanne. — Le Voyage autour du Grand-Pin — Saine et sauve. — Le siège de Paris, journal d'une Parisienne. — Récits du Golfe Juan — Jean et Pascal — Laide — Grècque.* Tuttavia, questi nove volumi sono una parte soltanto di ciò che la sua fervida fantasia e la sua penna facile, elegante e gentile hanno

prodotto. Non ho potuto procurarmi i primi suoi scritti, cioè: *Idées anti-proudhoniennes sur l'amour et la femme*, volume stampato nel 1858 per combattere le idee del Proudhon contro la donna — *Garibaldi; sa vie d'après des documents inédits* — *Mon village*, suo primo lavoro di un carattere esclusivamente letterario — *Le Mandarin*, viaggio umoristico ad imitazione delle *Lettres Persanes* del Montesquieu — *Dans les Alpes* — *L'éducation de Laure*, ed altre pubblicazioni.

In venti anni, da che si è posta a scrivere per le stampe, la signora Lamber non ha perduto il suo tempo, come si vede. Ho detto di aver letto i suoi libri con piacente interesse. Essa ha uno stile facile, piano, brioso, elegante. È dotata in grado eminente di un vero talento descrittivo e di uno spirito pronto e sagace di osservazione. I suoi libri di viaggi ed i suoi racconti campestri mi piacciono più degli altri. Contengono per la massima parte dei bellissimi quadretti di genere, fotografati dal vero con cuore, con gusto e con arte. Dilettano e fanno pensare, non solo perchè sono scritti assai bene; anche, e soprattutto, perchè son veri. Il segreto della riuscita della scrittrice si rivela tutto intero da questa mezza pagina del suo *Voyage autour du Grand-Pin*, il quale altro non è che una serie di racconti pittoreschi, rappresentanti al vivo il paesaggio di Cannes, ove l'autrice si era, per salute, recata a villeggiare:

"....Lorsque je me promène dans la campagne et que j'aperçois un paysan ou une paysanne, je vais m'asseoir auprès d'eux et je commence à les questionner. Il faut répondre à toutes mes demandes, qui sont nombreuses, parce que je veux savoir à la fois les habitudes du pays, le nom des champs, celui des montagnes, des bois, des ruisseaux, la manière de cultiver la terre, l'époque certaine de la récolte de chaque fleur, de chaque fruit, de chaque plante, les anciennes et les nouvelles coutumes. Il faut aussi qu'on me raconte les légendes et les histoires de la contrée, et tout ce qui peut me reveler quelque trait des mœurs ou du caractère des paysans provençaux."

Talvolta la Lamber, al cospetto delle naturali bellezze, abbonda nelle descrizioni; ma le si perdona assai facilmente, poichè descrive con arte squisita, con calore, con sensitività attraentemente pagana.

I suoi *Récits d'une paysanne* sono una serie di novelle, che svelano i costumi, le abitudini e il sentire de' campagnuoli; e con una grazia rara chiamano l'attenzione della gente della città sulla vita della gente del contado e della campagna. Gli editori fratelli Lévy, lanciando al pubblico questo libro che ha avuto l'onore di parecchie edizioni, chiudono il loro "avvertimento al lettore" con queste parole:

"Les *Récits d'une paysanne*, charmants de forme, excellents de fond, écrits délicatement et solidement par une jeune femme, fille des champs [1], et instruite comme peu d'hommes des villes le sont, soulèveront au profit des Parisiens et des Parisiennes un coin de ce voile qui leur cache le vrai univers."

L'"avvertimento" degli editori mi aveva posto in sospetto come le profferte dell'oste. Però, chiuso il libro, dovetti convenire che la *reclame* degli editori non era immeritata.

Nei romanzi la Lamber preferisce il genere intimo, psicologico, nel quale le sue facoltà descrittive ed il suo trasporto per la osservazione hanno buon campo.

Lede è un romanzo strano, il quale narra l'amore d'una giovane, che divenuta, da bambina, assai brutta in causa d'una malattia, tornò bellissima in seguito ad una terribile febbre tifoidea, che per varie settimane ne mise in forse la vita! È strano, inverosimile ed anche povero il soggetto. Tuttavia il romanzo si legge volentieri in grazia dell'arte.

Saine et sauve e *Jean et Pascal* sono due delicati romanzi a serie di lettere.

Grècque è la storia intima di una giovine cipriotta, la quale sacrifica l'amore dell'amante all'amore della patria e delle eroiche gesta per essa compiute. Poichè il suo promesso non è abbastanza greco da farsi ammazzare dai turchi, che soffocano nel sangue l'insurrezione dell'isola di Cipro, la vergine cipriotta gli toglie l'amor suo e si innamora invece.... del sole, di Apollo, il greco Iddio della bellezza, del calore, della vita! — Il contrasto dell'amore alla patria ed alla mitologia greca coll'amore all'amante è la base di questo lavoro pieno di descrizioni di un misticismo pagano. È il più recente romanzo che la Lamber ha pubblicato e dice, che in questo libro, essa "ha messo nell'anima di una Greca la tristezza e la passione alsaziana."

È dunque un romanzo con intendimento patriottico, come i *Récits du Golfe Juan*, nei quali un ardente amore per la Francia trabocca. La Lamber si compiace di torturare il cuore delle sue eroine con il terribile contrasto tra l'amore all'amante e l'amore alla patria. Questi *Récits*, che hanno per teatro la Provenza, furono scritti nel 1874. Hanno una forma squisitamente bella. La autrice se ne compiace e dedicando il libro a suo figlio Paolo, spera che esso ha complimenterà con la sua formola d'ammirazione: "Est-ce assez grec!"

Nel Giornale dell'assedio di Parigi, l'autrice, — che nel 1870, essendo moglie ad Edmond Adam prefetto di polizia ed influente nel governo della Difesa Nazionale, si trovava a contatto dei personaggi allora più importanti, — descrive, in una serie di lettere famigliari a sua figlia, le peripezie, gli eroismi, le debolezze, le turbolenze, i tradimenti veri o supposti, de' quali Parigi fu vittima durante il famoso assedio. Specialmente da questo libro appariscono il patriottismo ardente, l'operosità, il coraggio personale e la fede repubblicana della autrice; ed apparisce altresì la sua entusiastica ammirazione per Gambetta. È un volume che — fatte le debite concessioni alla passione della scrittrice — potrà essere documento prezioso per gli storici futuri.

Ed ora che il lettore sa qualche cosa della Juliette Lamber, consenta alla ILLUSTRAZIONE ITALIANA che invii un saluto, non alla donna politica e nemmeno alla filosofessa, ma alla scrittrice elegante, alla artista gentile.

[1] La prima edizione fu fatta nel 1862. Allora la Lamber poteva dirsi giovine. Essa è nata nel 1836 a Verberie, nel distretto di Senlis, e passò tutta la sua prima gioventù a Chauny, nell'Aisne, ove suo padre era medico.

PALLONI IN GUERRA.

Alcuni mesi fa parlando degli studi ed esperimenti che si stavano facendo in Inghilterra per utilizzare i palloni areostatici sopra un campo di battaglia, abbiamo dato la descrizione sommaria dei palloni prigionieri che si volevano usare. Ora ci corre debito di far sapere che, all'atto pratico, i palloni suddetti piono aver fatto un mezzo fiasco. Alla gran rivista e fazione campale dei volontari, al campo di Bright, si manovrò un pallone prigioniero di 23 mila piedi cubici di gas (il piede inglese è circa 1/3 di metro), il quale fu facilmente trainato, con due altri palloni di di scorta di 2500 p. c., dalla sua vettura, per un quattro chilometri, passando un ruscello, una ferrovia, telegrafi e pali ed altri ostacoli; e fin qui tutto andò bene. Ma, giunti al campo, al segnale ricevuto, i capitani Elsdale e Norten si elevarono nella navicella dell'aerostato all'altezza di 1100 piedi, mentre il capitano Templer manovrava abilmente la vettura, facendo seguire a tutto l'apparecchio il movimento delle truppe. C'era nebbia, in principio, e gli ufficiali dall'alto non vedevano niente; sparita la nebbia, videro ancor meno, causa il fumo del combattimento. Onde si può affermare, senza tema d'errare, che almeno in questa occasione, il pallone prigioniero non ha soddisfatto allo scopo per cui fu costruito.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 174

del sig. Ten. Col. Achille Campo, Campobasso.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Dirigere le corrisp.e alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 47:

Ritrai il piede che sei sulla china del precipizio.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 170:

Bianco.	Nero.
1 D c8-f8+	1 T a8-f8: (la migliore
2. C f6-e8++	2. R g7-h6 . .
3. R h3-h4	3. Qualunque
4. dà matto	

Sciolto dai signori M. Ricci, Bovino; G. Agnello, Palermo: Ten. col. Achille Campo, Campobasso; T. Guardone, Taranto: A. Tassoni, Barricella; V. Rossi, Lugo; A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; Alfred B. Pearce, Londra; J. R. William, Londra; Elijah Walton, Worchester; J. E. Delapalme, Lyon: J. Merlin, Parigi; G. L. Dauber Francoforte; Oscar Krüger, Stoccarda; G. Carlovatz, Gratz; Chim. F. Labella, Isernia

SCIARADA.

Nel *primo* trovasi luce gradita
Che ci rianima, che ci dà vita.
Tutti rifuggono dal mio *secondo*
Che un nome infame è in questo mondo.
Se tu ricerchi del *terzo* mio
Sta sull'altare innanzi a Dio.
E dall'*intiero* non sfuggirai
Che da per tutto lo troverai.

Spiegazione della Sciarada a pag. 47:

Corfù.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO FRATELLI TREVES.